

I PROBLEMI DELLA DIFESA EUROPEA E  
ITALIANA NEL QUADRO DELLA EVOLUZIONE  
DELL'EQUILIBRIO STRATEGICO MONDIALE

di

MAURIZIO CREMASCO

CONFERENZA PRESENTATA AL 2° SEMINARIO  
PER GLI UFFICIALI DEL PRESIDIO DI ROMA

Roma, 16 febbraio 1981

IAI/5/81

1. I problemi di sicurezza dell'Europa dipendono essenzialmente da quattro fattori. 1. L'attività internazionale dell'Unione Sovietica e la sua disponibilità a usare la forza militare (che ha raggiunto livelli quantitativi e qualitativi in molti settori superiori a quella dei paesi occidentali) per scopi che vanno al di là della salvaguardia di suoi vitali interessi nazionali. 2. Lo stato dei rapporti tra Stati Uniti e Unione Sovietica, con le inevitabili ripercussioni sul clima delle relazioni Est-Ovest in Europa e con la possibilità che una crisi regionale extra-europea, inizialmente limitata alle sole superpotenze, si allarghi fino a portare ad un confronto tra le due alleanze militari. 3. I rapporti tra Stati Uniti e paesi europei, nei suoi aspetti politici e militari, all'interno e all'esterno della Nato. 4. La priorità e l'attenzione che i paesi europei stessi intendono assegnare alla loro sicurezza, considerata non solo nei suoi specifici elementi di equilibrio militare e non solo entro i limiti geografici del trattato del Nord-Atlantico.

2. Nel corso degli ultimi quindici anni, l'Unione Sovietica, parallelamente al crescere della sua statura militare, sia in campo nucleare che convenzionale, ha sviluppato una politica estera particolarmente attiva, non solo legata ai tradizionali obiettivi di mantenere l'ordine all'interno del suo impero e la sicurezza ai suoi confini. Una politica frutto della sua aspirazione ad essere ed agire come una superpotenza con interessi mondiali, tesa a cogliere ogni opportunità internazionale che le consentisse, in competizione con gli Stati Uniti e la Cina, di ampliare gli spazi della sua influenza e del suo controllo nelle aree del Terzo Mondo. Una poli-

tica portata avanti con abilità e pragmatismo, accorta nell'evitare che si creassero occasioni di diretto confronto con gli Stati Uniti, capace di utilizzare a proprio vantaggio gli aspetti "rivoluzionari" delle crisi internazionali (l'appoggio in Africa ai movimenti anti-colonialisti di liberazione nazionale), servendosi molto spesso delle forze di paesi amici, anche se sempre con il suo appoggio logistico e tecnico (fornitura di armi, invio di istruttori e di consiglieri militari, etc.).

Contrariamente a quanto spesso si afferma non è stata solo una politica di successi. Esiste una penetrazione sovietica in Africa e nell'area del Golfo, ma essa non è priva di limiti, specialmente in considerazione del risorgente nazionalismo africano, del massimalismo mussulmano anti-marxista, delle ripercussioni dell'invasione dell'Afghanistan nei paesi del Terzo Mondo.

Aiuti militari e armi sono stati forniti ad Angola, Mozambico (che ha firmato nel 1977 un trattato di amicizia e collaborazione con l'Unione Sovietica), Etiopia, Guinea, Mali, Nigeria, Sud-Yemen, Somalia, Algeria, Libia, Siria e Iraq. Consiglieri e istruttori militari sovietici e/o cubani o dei paesi est-europei sono presenti nel Benin, Congo Brazzaville, Guinea, Guinea-Bissau, Mozambico, Sierra Leone, Tanzania, Etiopia, Angola, Yemen del Sud, Algeria, Libia e Siria.

Ma questi legami, che si sommano a quelli realizzati attraverso gli aiuti economici, non costituiscono di per sé una condizione di implicito "vassallaggio". La ormai tradizionale correlazione tra aiuti militari e capacità del paese fornitore a influire sulle scelte di politica interna ed este-

ra del paese ricevente non è sempre corretta. In realtà, è la coincidenza tra obiettivi nazionali del paese ricevente e obiettivi internazionali del paese fornitore a costituire il fattore di "influenza". E tale coincidenza, e il legame che da essa oggettivamente deriva, può essere limitata nel tempo e nelle sue implicazioni, suscettibile di modificarsi, incapace di impedire evoluzioni nella politica interna ed estera del paese ricevente contrarie agli interessi del paese fornitore. L'esempio della Somalia e dell'Egitto è in questo contesto particolarmente significativo.

In altre parole, i paesi arabi ed africani, come in genere tutti i paesi del Terzo Mondo, non sembrano tutti disposti ad accettare che ad aiuti militari debba necessariamente corrispondere una politica di concessioni al paese fornitore. Siano esse concessioni sul piano di un allineamento e di un appoggio alla sua politica internazionale, o concessioni (esclusive e non limitate da particolari condizioni) riconducibili a diritti di sorvolo, autorizzazioni di scalo e di rifornimento, utilizzazione di infrastrutture navali e aeree.

Tuttavia, la tendenza dell'Unione Sovietica a una più attiva e determinata politica di penetrazione nel Terzo Mondo esiste e, se non va sopravvalutata, non va neanche sottovalutata.

L'interventismo internazionale dell'Unione Sovietica ha raggiunto la sua punta massima nel dicembre 1979 con l'invasione dell'Afghanistan. Per la prima volta dalla fine del secondo conflitto mondiale le forze armate sovietiche intervenivano al di fuori dei confini del Patto di Varsavia per insediare a Kabul un governo totalmente filo-sovietico.

E' difficile dire quanto su quella decisione abbiano pesato le preoccupazioni che il massimalismo islamico potesse diffondersi, attraverso l'Afghanistan, tra i 40 milioni di cittadini sovietici di religione musulmana, o di assicurarsi uno stato satellite ai confini meridionali. E quanto la percezione che la caduta dello Scià e la crisi dello Stato iraniano, l'ormai scontata impossibilità che il Senato americano ratificasse il SALT 2 nella forma negoziata e accettata dall'Amministrazione Carter, la decisione della Nato sugli euromissili offrirono -inserendosi in una strategia da tempo perseguita di proiezione verso il Golfo Persico e l'Oceano Indiano- il momento più opportuno e soprattutto le più valide motivazioni interne e internazionali per un intervento militare. Un intervento tuttavia sottovalutato nelle sue implicazioni e ripercussioni mondiali e nella capacità di reazione della resistenza afghana.

Comunque, l'azione sovietica congelava le relazioni tra le due superpotenze, provocando da parte degli Stati Uniti l'embargo economico e tecnologico, il boicottaggio delle olimpiadi, l'aumento della presenza militare nell'Oceano Indiano, il potenziamento di Diego Garcia, gli accordi con l'Oman, il Kenia e la Somalia per l'utilizzazione delle loro infrastrutture navali e aeree in caso di crisi.

4. A un mese dall'ingresso di Reagan alla Casa Bianca è ancora troppo presto per tentare una previsione sullo sviluppo delle relazioni tra Stati Uniti e Unione Sovietica. La clamorosa vittoria del partito repubblicano ha profondamente mutato il quadro politico statunitense. E' vero che è sempre esistita una sostanziale continuità della politica estera americana, a prescindere dall'Amministrazione in carica. E' quindi ragionevole supporre che nei suoi rapporti con l'Unione Sovietica la presidenza Reagan non sarà drasticamente di-

versa da quella Carter. Tuttavia, non bisogna dimenticare i motivi di frustrazione e di scontento, tra cui non ultima la sensazione che gli Stati Uniti stessero progressivamente perdendo la loro posizione di prima potenza mondiale, che hanno spinto l'elettorato americano a votare per Reagan, né il fatto che il Congresso è uscito dalle elezioni profondamente trasformato in senso più apertamente conservatore.

E se i problemi che Reagan dovrà affrontare sono ancora gli stessi, e le loro soluzioni possono essere trovate solo in una ristretta gamma di scelte, potrà essere profondamente diverso il modo di affrontarli e il tipo di strumenti con cui tentare di risolverli. Così, se il rapporto con l'Unione Sovietica non potrà non restare centrale nel contesto della politica estera americana, potranno essere diversi gli atteggiamenti e le azioni in cui tale rapporto concretamente si sostanzia.

La tendenza espressa nelle recenti interviste di Reagan e del segretario di Stato Haig, appare quella verso una diplomazia maggiormente disposta al confronto con l'Unione Sovietica; più decisa a far valere il peso e il significato dei "linkages"; più attenta agli equilibri militari piuttosto che globali e quindi a privilegiare una risposta internazionale in termini di capacità di intervento e contro-intervento; maggiormente propensa a considerare amici i paesi <sup>che</sup> sul piano internazionale siano ideologicamente e politicamente su posizioni opposte al potenziale avversario sovietico, senza troppe valutazioni sulla democraticità dei regimi al potere e con un rinnovato uso degli aiuti militari e dei legami di cooperazione militare.

5. Nell'ambito dei rapporti Usa-Urss il problema dello equilibrio strategico è certo il più importante e, al tempo

stesso, il più complesso. Il trattato SALT 2, firmato a Vienna tra Carter e Breznev non ha alcuna possibilità di essere accettato dalla Amministrazione Reagan e ratificato dal nuovo Senato.

Eppure il trattato non era affatto da buttare. Pur non essendo perfetto - ma come avrebbe potuto esserlo, data la estrema complessità dei problemi affrontati - appariva come un onesto tentativo di conciliare le esigenze di differenti dottrine strategiche e di contrapposte percezioni di sicurezza, e di comporre entro una cornice "tecnica" di compromesso le profonde diversità di composizione, struttura, livello tecnologico dei rispettivi arsenali strategici.

Gli elementi positivi del trattato non consistevano tanto nei limiti numerici dei vettori strategici offensivi - certo ancora troppo elevati per poter considerare il SALT 2 come un trattato di "disarmo" - quanto piuttosto nelle restrizioni di carattere qualitativo che, per la prima volta, erano imposte: congelamento del numero delle testate dei missili dotato di MIRV, limiti al peso del carico bellico (throw weight) e al peso dell'intero missile (launch weight), divieto della costruzione di nuovi silos, divieto di sistemi di ricaricamento rapido, etc.

In effetti, il SALT-2 rappresentava la scelta del "male minore", una scelta un po' obbligata dalla prospettiva delle conseguenze di un non-accordo sulla corsa agli armamenti, dalla realtà di uno sforzo militare che, comunque intensificato - a parte il suo enorme costo - non riesce a fornire un totale margine di sicurezza, ma solo a stimolare la reazione dell'avversario e a condurre al circolo vizioso del

cosidetto "effetto specchio": mi armo perchè si arma, si arma perciò mi armo. Ma una scelta nata anche dalla consapevolezza che, nonostante tutte le affermazioni contrarie, a tali livelli di articolazione e diversificazione delle forze strategiche non esiste un concetto di "superiorità" strategica che abbia un significato razionale o che sia operativamente valido come strumento di pressione politica da poter impiegare in caso di crisi.

D'altra parte, i programmi strategici sovietici, sommati al costante, progressivo potenziamento delle forze convenzionali, specie in quei settori (aviazione e marina) dove gli Stati Uniti avevano sempre mantenuto un largo margine di vantaggio tecnologico, hanno condotto gli Stati Uniti a una più preoccupata valutazione della capacità militare globale dell'Unione sovietica.

Vi è la diffusa sensazione a livello di classe politica e di opinione pubblica - forse frutto di una analisi che non tiene sufficientemente conto di tutti quei fattori non-militari che contribuiscono alla potenza di una nazione - che l'Unione Sovietica tenda ad una posizione di superiorità, e che essa si sia già in parte realizzata. E vi sono valutazioni di esperti che pongono il periodo (la "finestra") di maggiore vulnerabilità delle forze strategiche americane a cavallo della metà degli anni '80.

Ciò ha portato negli Stati Uniti a forti spinte per un aumento delle spese militari (in parte già realizzato nell'ultimo periodo della presidenza Carter), e un deciso potenziamento della macchina bellica statunitense, per porla in grado di intervenire nelle possibili aree di crisi; inoltre uomini politici e gruppi di pressione hanno chiesto il



il pieno ripristino della precedente situazione di superiorità militare e tecnologica americana.

Per quanto riguarda i SALT 2 è probabile che l'Unione Sovietica accetti di ridiscutere il trattato. Ma è difficile che essa possa accettare modifiche tali che ne snaturino il significato essenziale; quello del riconoscimento da parte degli Stati Uniti dell'esistenza di una condizione di sostanziale parità strategica; cioè il riconoscimento di un suo "status" di superpotenza a un equivalente livello strategico. Ma è altrettanto difficile che gli Stati Uniti intendano gettare a mare sette anni di negoziati; è presumibile che essi mirino, più che a una revisione totale, a una formulazione più precisa e maggiormente verificabile delle clausole più criticate e controverse.

6. Altrettanto importante nel quadro dei rapporti strategici tra Usa e Urss è l'equilibrio a livello nucleare regionale o di teatro.

Nel 1974 diventava operativo il bombardiere sovietico Tu-22M "Backfire", con una produzione iniziale di 15 velivoli all'anno. Nel 1976 iniziava lo spiegamento dei missili mobili SS-20. Si trattava di due sistemi particolarmente sofisticati, in grado di alterare l'equilibrio delle forze nucleari di teatro (FNT) in Europa.

Il "Backfire" è un bombardiere con un raggio d'azione variabile da 2.000 a 6.000 km. secondo il profilo di volo adottato, in grado di raggiungere velocità supersoniche, dotato di avanzati sistemi di navigazione e di tiro e di sistemi di contromisure elettroniche, e in grado di portare armamento convenzionale e nucleare (bombe e missili aria-superfi

cie). L'SS-20 è un missile mobile a due stadi, a propellente solido, con una gittata di 3700-4000 km. dotato di tre teste a guida indipendente dalla potenza di circa 150 kt ognuna, e in possesso di una elevata precisione di tiro. (CEP stimato di 450-600 metri).

Per valutare il significato di questo potenziamento delle FNT sovietiche appaiono sufficienti alcune considerazioni.

- La sostanziale parità strategica tra le due superpotenze, che ha sostanzialmente "santuarizzato" i loro territori, ha reso maggiormente significativa ogni variazione dello equilibrio nucleare regionale.

- Gli SS-20 hanno aumentato lo squilibrio tra le FNT delle due alleanze, in quanto manca alla Nato una componente missilistica a lunga gittata, mobile e con base a terra.

- La minore potenza e la maggiore precisione degli SS-20 consente un loro impiego come armi contro-forza. Un impiego pericoloso per la Nato, poichè la maggioranza delle sue FNT a lunga portata è costituita da aerei basati sugli aeroporti europei, quindi particolarmente vulnerabili a un attacco di sorpresa.

- Una superiorità sovietica nel campo delle FNT tenderebbe a far passare dalla Nato al Patto di Varsavia la gestione e il controllo dell'"escalation" in caso di conflitto, con una perdita di credibilità della dottrina della risposta graduata e flessibile.

- Lo squilibrio provocato dal potenziamento delle FNT sovietiche fornirebbe a Mosca un possibile strumento di pressione militare in caso di crisi, soprattutto nell'ottica di una minore propensione degli Stati Uniti a impiegare immedia

mente le loro forze nucleari strategiche, con un allargamento del conflitto a livello intercontinentale.

La risposta della Nato si concretizzava nella decisione del Consiglio atlantico del dicembre 1979. Il programma di potenziamento delle FNT alleate prevede lo schieramento entro il 1983 in Gran Bretagna, Repubblica federale Tedesca, Italia, Olanda e Belgio di 464 missili "cruise" e 108 "Pershing 2". Tuttavia, la decisione non era priva di ombre e di contrasti. Belgio e Olanda riservavano la loro approvazione finale a un periodo successivo e ancora oggi la loro posizione è di attesa e di sostanziale riserva.

7. L'atteggiamento olandese e belga sugli euromissili è un chiaro esempio della diversità di valutazioni della "minaccia" sovietica all'interno della Nato, del peso dei fattori politici di ciascun paese sull'adesione alle scelte di difesa dell'Alleanza, della complessità dei problemi dei rapporti tra Stati Uniti e paesi europei sulle questioni di sicurezza del continente.

Le riserve sugli euromissili; la tiepida risposta europea alla richiesta americana di boicottaggio economico dell'Unione Sovietica dopo l'invasione dell'Afghanistan; il diverso atteggiamento adottato per la partecipazione alle Olimpiadi di Mosca; il tentativo, abortito ancora prima di nascere, di creare una forza navale inter-alleata per mantenere aperto lo stretto di Hormuz dopo lo scoppio del conflitto tra Iran e Iraq; la dura polemica degli Stati Uniti verso quei paesi che non prevedono di poter aumentare per il 1981 le proprie spese militari del 3% in termini reali, sono tutti elementi indicatori di una situazione di malessere nei rapporti euro-americani.

La polemica<sup>sul</sup> "burden sharing" è di vecchia data e ha sempre portato a spinte del Congresso Usa verso un certo disim-

pegno americano nei <sup>confronti</sup> degli alleati europei, accusati di non mantenere gli impegni presi in ambito atlantico e di non valutare adeguatamente i rischi del potenziamento militare sovietico.

Nel dicembre scorso, in una relazione al Council on Foreign Relations di New York, l'ex segretario alla Difesa Bronw affermava molto esplicitamente: " Il Congresso è la opinione pubblica degli Stati Uniti non sono più disposti ad assumersi un onere troppo grande per averne in cambio solo il dubbio compenso dello "status" di superpotenza". E ancora: ...."né il Congresso, né il popolo degli Stati Uniti sono certamente disposti ad accettare l'idea che la sicurezza militare di qualsiasi paese è, per quel paese, meno importante di quanto essa sia per gli Stati Uniti".

Durante le audizioni di fronte al Senato per la conferma della sua nomina a segretario di Stato, il generale Haig ha giustamente ricordato al suo Paese che in caso di conflitto il 90% delle forze terrestri, l'80% delle forze navali e il 75% delle forze aeree immediatamente disponibili sono fornite dagli alleati europei.

Tuttavia, è probabile che l'Amministrazione Reagan sia portata a premere sugli alleati per una maggiore fermezza e coesione sul piano militare come risposta alla "sfida" internazionale sovietica, con la possibilità di nuove incomprensioni all'interno dell'Alleanza atlantica. Tuttavia, sarebbe sbagliato se gli Stati Uniti considerassero il magari diverso atteggiamento alleato sui problemi della sicurezza e dei rapporti con l'Unione Sovietica come la cartina di tornasole con cui misurare la determinazione dei paesi alleati a

difendersi o la saldezza dei rapporti euro-americani. Così come è necessario che gli Stati Uniti non tendano a servirsi, politicamente, dei problemi militari per forzare un riallineamento europeo sulle posizioni internazionali americane, è altrettanto necessario che da parte europea si riconosca l'importanza dei legami con gli Stati Uniti e non si intenda la giusta aspirazione a svolgere un ruolo maggiormente autonomo sulla scena internazionale; in funzione di velleitaria contrapposizione, sterilmente terzaforzista.

Sarebbe pericoloso se si verificasse uno scollamento tra Stati Uniti ed Europa proprio quando l'unità di obiettivi e di azione appare più che mai indispensabile per tentare di risolvere gli enormi problemi militari, politici ed economici degli anni '80.

8. Ma , i problemi di sicurezza dell'Europa, e quindi dell'Italia, sono effettivamente tutti riconducibili al potenziamento convenzionale e nucleare delle forze sovietiche e non sovietiche in Europa e quindi a un quadro esclusivo di confronto est ovest nel teatro europeo?

Il mantenimento dell'equilibrio militare in Europa è certamente essenziale, così come è essenziale che le forze dell'Alleanza mantengano inalterata la loro capacità di dissuasione e siano in grado, se la dissuasione dovesse fallire, di difendere con successo il territorio europeo, possibilmente senza dover ricorrere alle armi nucleari (da cui scaturisce l'immutata, se non accresciuta, importanza del potenziamento delle forze convenzionali dopo la tanto enfatizzata adozione della Direttiva Presidenziale 59 per l'impiego

^ limitato delle forze nucleari americane). Ma mi sembra che sia altrettanto importante risolvere problemi di uguale significato. Ne cito alcuni tra i più importanti, che pongono complessi interrogativi.

L'Europa pur rimanendo un teatro di fondamentale confronto (se non altro per l'entità degli schieramenti militari), appare sempre meno al centro della contrapposizione Est-Ovest. La situazione internazionale è mutata. Molte aree del Terzo Mondo, fuori dai confini delle due alleanze e dai limiti degli accordi <sup>di Yalta,</sup> non solo sono diventate internamente più instabili, ma per il ruolo che l'Unione Sovietica intende giocarvi, sono diventate preminenti nell'ambito della competizione Usa-Urss. Evidentemente i paesi europei non possono disinteressarsi di quanto avviene nel Medio Oriente, o in Africa o in Asia. Soprattutto non possono disinteressarsi di aree da cui ricavano circa il 60% del loro fabbisogno petrolifero e gran parte delle materie prime necessarie alla loro industria. Se non appare del tutto logico lasciare che interessi che sono specialmente europei, almeno in termini di risorse energetiche, siano difesi dagli Stati Uniti nel quadro della loro politica di contrapposizione internazionale con l'Unione Sovietica, è effettivamente necessaria e politicamente e militarmente fattibile la creazione di una capacità di intervento europeo al di fuori dei confini della Nato? O è sufficiente che si realizzi una più concreta "divisione del lavoro" tra Stati Uniti e paesi europei, con un maggiore sforzo militare alleato all'interno della Nato in modo da liberare risorse e capacità americane per interventi allo esterno dell'Alleanza? O non sarebbe più opportuno che i pae

si europei potenziassero invece i loro strumenti di intervento politico ed economico, riducendo al tempo stesso la dipendenza energetica dal petrolio? E le stesse iniziative nazionali, per le quali vi è ampio spazio, non sarebbero forse più efficaci e significative se fossero coordinate in modo da assumere la forma e acquistare l'importanza di decisioni univoche dell'Europa?

D'altra parte i problemi di sicurezza dell'Europa non sono tutti riferibili a "minacce" di carattere militare e non tutti risolvibili con un aumento delle spese militari. Esiste il problema di una economia occidentale in crisi che incide, sia pure con diverso grado e intensità, sullo sviluppo di tutti i paesi europei. Esiste il problema energetico e delle materie prime, le questioni di un diverso rapporto Nord-Sud che interagisca in modo positivo anzichè negativo con le relazioni Est-Ovest. Ma tali problemi non possono essere risolti se non nel quadro di una modifica degli attuali assetti economici internazionali, con un più aperto dialogo e collaborazione tra paesi industrializzati e paesi in via di sviluppo, con una maggiore attenzione all'interdipendenza delle economie regionali, con un maggiore impegno verso lo sviluppo di fonti di energia alternative rispetto al petrolio.

Esiste, infine, il problema del controllo degli armamenti. Lo cito per ultimo, ma lo considero prioritario. E' una strada da perseguire con tenacia e perseveranza, con fermezza, ma anche con sufficiente flessibilità, con determinazione, ma anche con la consapevolezza dell'importanza di ogni pur piccolo risultato. Il mondo sta militarizzando

si in modo estremamente preoccupante. Solo le industrie degli armamenti non sembrano risentire degli effetti della crisi economica. I paesi del Terzo Mondo non solo aumentano le loro importazioni di armi, ma tendono a diventare essi stessi produttori ed esportatori. Le armi sempre più spesso sono utilizzate come mezzo per risolvere i contrasti politici e le controversie di frontiera. Il progressivo incremento delle possibilità di una proliferazione nucleare orizzontale a scopi militari rende ancora più incerte e preoccupanti le prospettive future. E' una tendenza che occorre rovesciare. Ma il primo segnale non può non venire dagli Stati Uniti e dall'Unione Sovietica. E' compito dei paesi europei farsi aperti portavoce di questa esigenza, operare attivamente nell'ambito di quelle trattative in cui sono protagonisti, e premere sulle due superpotenze per quei negoziati di cui sono solo spettatori.

9. I problemi dell'Italia sono quelli degli altri paesi europei, ma con gli svantaggi, nell'affrontarli, di una più instabile situazione politica e sociale, di una più debole economia, di una maggiore vulnerabilità energetica. E con il peso della responsabilità di rappresentare l'anello più saldo in termini di capacità militare e di fedeltà atlantica del Fianco sud della Nato e di possedere una posizione geografica ideale come trampolino verso l'area mediterranea e come territorio di transito verso il Medio Oriente e il Golfo Persico. E con l'handicap di una vocazione politica spesso incerta e oscillante tra aperte fedi di rigido europeismo e tendenze mediterranee terzmondiste.

Ho già accennato nella conferenza precedente alle profonde mutazioni avvenute negli ultimi quindici anni nell'area del Mediterraneo e ciò che esse significano per l'Europa e



per l'Italia.

Ritengo che i problemi di sicurezza italiani, che devono rimanere saldamente ancorati a un contesto europeo, dovrebbero essere affrontati in un'ottica che vorrei sintetizzare, in modo un po' schematico, in alcuni punti.

- Continuare ad assegnare al confine nord-orientale la giusta importanza senza tuttavia continuare a considerarlo il parametro determinante dell'equazione di sicurezza italiana.

- Intensificare e rendere maggiormente operante la cooperazione con la Jugoslavia.

- Adottare una politica di sicurezza che, pur non essendo esclusivamente mediterranea, sia proiettata verso l'area mediterranea, costituendo nello stesso tempo il fattore di stimolo per una più articolata e coerente politica "europea" verso i problemi di questa area. In questo contesto adottare atteggiamenti e iniziative che tendano a coagulare, ogni volta <sup>che</sup> sia possibile, le differenti posizioni europee in un quadro univoco o al minimo profondamente coordinato nei suoi obiettivi.

- Difendere e finalizzare la decisione sugli euromissili, impegnandosi a portare avanti in sede Nato iniziative suscettibili di facilitare la riduzione delle FNT dei due blocchi.

- Elaborare una politica di difesa e realizzare uno strumento militare che, conservando gli indispensabili e irrinunciabili elementi di credibilità e di efficienza, sia finanziariamente possibile, considerando realisticamente le risorse che il paese può dedicare alle spese militari. Essere disponibili a comprimere, se necessario, la quantità, tenendo conto delle mutate esigenze a cui lo strumento militare deve sod

disfare. Spingere maggiormente verso una integrazione interforze che consenta di tagliare via l'eventuale "grasso" superfluo, con una migliore utilizzazione di tutte le risorse a disposizione. Evitare di puntare a uno strumento militare superiore al ruolo internazionale che l'Italia può realisticamente svolgere. Dotarlo di mezzi che siano congrui con i compiti che le forze armate italiane dovranno svolgere in caso di crisi Est-Ovest e con quelle missioni che potrebbero loro essere affidate in caso di impiego per la difesa di interessi esclusivamente nazionali. Ma queste esigenze nazionali vanno attentamente valutate e soprattutto riferite a credibili "scenari" di confronto. Un punto tuttavia, deve rimanere fermo. Sarebbe inutile avere Forze Armate che, per mancanza di mezzi o di addestramento o di supporti tecnici e logistici, non possedessero la necessaria credibilità, come strumento di deterrenza, e la indispensabile capacità di combattimento, se la deterrenza fallisse.

Il futuro purtroppo non consente, neanche per l'Italia di essere ottimisti. Le attuali assegnazioni di bilancio per le spese militari rappresentano uno sforzo economico significativo, forse non ripetibile nei prossimi anni.

Occorre quindi una severa politica delle spese militari basata su programmi indilazionabili e veramente necessari, nella consapevolezza che il ruolo militare italiano, deve essere pragmaticamente rapportato alla effettiva realtà politica ed economica del Paese e inserito e coordinato in un quadro non solo atlantico ma anche europeo.

iai ISTITUTO AFFARI  
INTERNAZIONALI - ROMA

---

n° Inv. 4966

---

BIBLIOTECA